

## *“La vedova di Sarepta”*

### **1 Re 17**

*Dio ci raggiunge nel nostro quotidiano e ci nutre, e questo ci apre a nuove relazioni con il mondo e con gli altri. Ce l'hanno detto le donne del Camerun, invitandoci alla lode, ce lo racconta anche questo testo dell'incontro di Elia con la vedova di Sarepta.*

Ecco la storia di un incontro tra un profeta e una donna, una storia tra due personaggi che hanno un percorso veramente particolare.

Da una parte Elia, del quale in quel momento sappiamo poco o niente. E' la prima volta che compare, in questo capitolo, e non è neanche designato come profeta. Solo alla fine del capitolo, dopo la vicenda con la vedova di Sarepta, sarà proprio lei a dire : “ora riconosco che tu sei un uomo di Dio”. E così Elia, riconosciuto come profeta da questa donna potrà andare ad affrontare di nuovo il re Acab.

All'inizio del capitolo, Elia è piombato lì, nel palazzo del re Acab, in Samaria, spinto dalla parola del Signore, per annunciare una cosa molto spiacevole: “non ci sarà più acqua nel paese finché lo deciderò io”. Non è una bella notizia. Sanno bene cosa vuol dire le donne del Camerun e di tutti i posti dove oggi scarseggia l'acqua e dove non basta aprire un rubinetto per averla a disposizione. La guerra dell'acqua che si profila davanti a noi come un orizzonte durissimo del nostro secolo, l'avevano già inventata nel nono secolo avanti Cristo in Samaria...

Elia viene per fare una dichiarazione di guerra ad Acab. Esce dal nulla, nessuno lo conosce, è un Tisbita, cioè uno che non vive al centro del potere, nella capitale, ma uno della periferia, di quei posti che nessuno va mai a visitare. E arriva lì, al palazzo strapieno di profeti di Baal. Gezabel, la regina fenicia, ne faceva mangiare 400 alla sua mensa e a Samaria, Acab aveva addirittura fatto costruire un tempio a Baal.

Elia si mette nei guai: arriva con una parola del Signore vivente, Dio di Israele, per dichiarare la guerra dell'acqua a un re che non ascolta questo Signore e ha sterminato i Suoi profeti, seguendo la volontà di Gezabel. Lei venera Baal, dio della pioggia e dei temporali e Astartea, la dea della fertilità e secondo lei sono loro che fanno crescere il grano e danno la raccolta di olive per l'olio.

E quindi, come il Signore, il Dio d'Israele, è stato allontanato dal palazzo di Samaria, così Elia deve allontanarsi e prendere il cammino dell'esilio perché sta imparando il duro mestiere di profeta, cioè di colui che incarna nel proprio corpo la relazione tra Dio e il suo popolo. E' una formazione dura, quella di profeta. Elia deve prima fuggire e rifugiarsi in un luogo sperduto, lontano dal controllo di Acab, presso il torrente Querit. Là, fa due esperienze forti:

Si trova in una grande solitudine, in un luogo deserto, una specie di caos. Però proprio lì, scoprirà che il suo Dio, il Dio d'Israele, il Signore della vita lo accompagna, gli dà da mangiare, così come ha dato da mangiare al suo popolo nel deserto, e ancora meglio! Il menù del popolo dell'esodo era: manna-pane al mattino e carne la sera, il menù di Elia è composto da pane e carne mattina e sera ! Il suo Dio si rivela come un Dio che nutre il suo popolo, anche fisicamente e questa è la prima esperienza che fa Elia.

Ma poi, ne fa un'altra: questo Dio che lo ha mandato da Acab per annunciargli che non si poteva più andare avanti così, che bisognava rispettare l'alleanza, il patto stabilito dal Signore, Dio d'Israele, questo Dio sì, fa mangiare Elia, però gli manda il cibo con i corvi, cioè animali impuri, usati dai popoli vicini come messaggeri divini o nelle pratiche di esorcismi. Accettare di mangiare il cibo, portato dai corvi, per Elia è come accettare di contaminarsi, non racchiudersi nel suo proprio schema di pensiero, nelle sue esigenze di purezza e di farne un quadro totalizzante ed esclusivista. E' obbligarlo ad accettare i doni da chi si presenta senza porre condizioni escludenti. Allora, dopo aver fatto queste esperienze, Elia è pronto per andare ancora più avanti nel suo percorso, per andare

ancora più lontano, vittima della propria strategia, quella di invocare la siccità.

Di nuovo viene messo in strada da una parola del Signore. Questa volta bisogna attraversare la frontiera per andare nel territorio di Sidone, a Sarepta.

Questo è il territorio del nemico, dei Fenici, è la patria di Gezabel la cacciatrice di profeti, la terra di Baal. Proprio la deve andare. Elia, che chiede a Acab di rispettare l'alleanza, il patto con il Signore e di abbandonare il culto di Baal, si ritrova nel territorio di Baal, a chiedere aiuto a una donna pagana.

Questa donna, anonima, come spesso nei testi biblici, è probabilmente una adoratrice di Baal, una pagana, però è tutto il contrario di Gezabel. Anche lei vive ai margini della società. Vedova, senza protezione, poverissima, senza futuro, esclusa.

Che incontro, l'incontro di questi due personaggi !

Un uomo minacciato, in esilio, che deve incontrare e chiedere aiuto a una donna esclusa. E' un po' come se oggi Dio dicesse a Elia : "Tu, che ti sei messo in pericolo perché hai chiesto giustizia nel tuo paese, scappa su un gommone, va a Lampedusa e là, cerca una donna rom. Lei ti aiuterà!"

E' una parola molto forte sulla solidarietà, su come e dove nasce questa solidarietà, e questo ci può fare riflettere.

E' interessante anche vedere come questa donna viene nominata nel testo: riceve quattro nomi, che disegnano il suo percorso.

Quando viene presentata a Elia dal Signore (v. 8) è una **vedova**, cioè una donna definita da quello che le manca, un marito. E qui c'è una cosa interessante in ebraico, che non si può vedere in italiano. In ebraico, la stessa parola viene usata per dire divinità, padrone e marito: *baal*. Questa vedova è una donna senza baal-marito.

Poi, nell'episodio della guarigione del figlio, non si parla più di lei come vedova ma come **padrona di casa**. E ritroviamo qui lo stesso gioco di parole: padrona è sempre la stessa parola, *baal*, questa volta al femminile: *baalat*. Cioè questa donna povera, esclusa, viene chiamata nello stesso modo in cui Gezabel e i suoi seguaci chiamano le dee (Astartea e tutte le altre dee della fertilità) e questa donna del popolo, laica, fa quello che dovrebbero fare le dee: da la vita, da il cibo.

E' un testo che fa ciò che dice: rompe gli idoli e rimette al centro le donne, nella loro quotidianità, dando loro la parola.

Dopo, è chiamata **madre**, quando viene a confrontarsi con Elia per la morte del figlio. Riceve da Elia il figlio vivente e viene ristabilita nelle sue relazioni affettive e personali, con una focalizzazione non più su quello che è stato (vedova) ma sul legame presente (madre) che le apre un futuro.

E finalmente viene chiamata **donna** quando riconosce Elia come un uomo di Dio: donna soggetto, che legge e interpreta la realtà, che capisce cosa sta succedendo.

Cosa succede nell'incontro tra questi due personaggi ? Tra lui, cacciato via, minacciato di morte, e lei, convinta che non sopravvivrà un giorno in più.

A tutti e due mancava il futuro, la speranza, però tutti e due credono a questa situazione impossibile.

Lui va a Sarepta e quando vede questa donna, non dice : "ho sbagliato appuntamento, deve essere in un altro posto, con un'altra donna".

E lei ascolta, e prima ancora di dargli acqua e pane, gli da fiducia.

Funziona perché ci credono, riescono ad alzare il naso dal fondo delle proprie e legittime preoccupazioni e a guardare l'orizzonte, però prendendo molto seriamente la realtà, non negandola.

Lei dice: "condivideremo quest'ultimo pane e poi moriremo".

E lui dice: “vai ! Fai come hai detto!” cioè, valida il suo programma, rispetta i suoi progetti. Però aggiunge qualcosa: “prima, fai qualcosa in più, qualcosa di diverso”. Si appoggia sul futuro molto limitato presentato dalla donna, non lo nega, non lo delegittima.

A questo futuro minimo evocato da lei, aggiunge un primo pezzettino, una cosa che lei può fare: una piccola focaccia. E poi, aggiunge un enorme pezzo: la farina non si esaurirà e l’olio non calerà. Cioè questa storia è una storia dove all’inizio tutti i contenitori sono vuoti: non c’è più rispetto del Signore in Israele, non c’è più pioggia nel paese, non c’è più posto per Elia, non c’è più marito per la donna, non ci sarà più vita nel corpo del figlio. E tutti questi contenitori riceveranno il necessario, non l’abbondanza del palazzo di Samaria, ma solo quello che è necessario per vivere. Alla carenza e all’esaurimento, viene contrapposta la longevità, le cose che durano perché nascono da relazioni di fiducia.

Così il pane dell’ultimo giorno diventa il pane del primo giorno di tanti altri. Nel percorso di Elia e di questa donna, è necessario condividere il pane della disperazione per poter rallegrarsi con il pane della speranza.

Perché la storia non finisce lì. C’è di nuovo un momento di disperazione, di nuovo il richiamo della realtà del quotidiano, il grido di fronte all’ingiustizia del dolore per la morte del figlio. “Che cosa c’è tra di noi?” - dice la donna - “perché sei venuto?”.

E questa volta Elia dovrà dare, dare la vita anche lui, non con il cibo ma con il soffio vitale, dopo un momento di confronto molto duro con il Signore, un momento in cui deve affrontare il silenzio di Dio e quasi costringerlo a fare giustizia e ad intervenire.

Questa storia è la storia di uno scambio di doni e di uno scambio di sguardi.

Due sguardi che riescono ad uscire dalla prigione del “cosa fare oggi, adesso, subito”, che escono dai progetti a breve termine, che riescono a proiettarsi nel futuro. Sguardi differenti sul passato per non chiudersi in quel passato.

Quello che è stato fatto non si può eliminare. Ci sono nelle nostre vite delle *cose irreversibili*, non ci si può tornare sopra: come Elia che ha accusato il re e come lei che ha adorato Baal o vissuto chi sa quale situazione difficile.

Ci sono anche delle *cose imprevedibili*: non si sa cosa succederà domani.

Queste sono due dimensioni della nostra vita che ci rendono fragili.

L’unica forza, l’unico potere che abbiamo per resistere a queste nostre fragilità umane è quello del perdono, di slegare il passato, è quello della promessa, promessa di Dio che domani ci sarà un domani, con amici, incontri, parenti per sostenerci.

Domani ci sarà cibo per noi, presenza di Dio che ci nutre e ci accompagna.

Questa storia dell’incontro di Elia con la vedova è la storia di un miracolo, in tempo di precarietà, che può irrompere nella nostra precarietà.

Scopriamo con questo testo che due sono le condizioni perché il miracolo avvenga:

una è accettare di spostarsi, di cambiare prospettiva, di guardare il passato, il presente e il futuro con occhi diversi.

L’altra è di dare, e soprattutto di dare fiducia all’altro. Allora, possiamo ascoltare e credere questa grande promessa del Dio della vita: la farina e l’olio, la vita, non mancheranno mai nei nostri vasi.

***Lasciamoci contaminare dalla presenza dei nostri fratelli e sorelle, proviamo ad accogliere i doni che ci fanno e tramite i quali possiamo riconoscere questo Dio che viene, che sazia la nostra fame e ci apre nuovi orizzonti.***

*amen*

(grazie a Stephane Lavignotte, Françoise Smith e al percorso di formazione interculturale per predicatori locali per i loro spunti)

*Predicazione della pastora Corinne Lanoir  
Torino, 7 marzo 2010 – Tempio di C.so Oddone*